

di Costanza Miriano

Gentile direttore,

essere oggetto di un dibattito tra due firme sulla prima pagina di un quotidiano nazionale è qualcosa che va oltre le mie più luminose aspettative. Un po' come se il Perugia, che milita in serie D, vincesses lo scudetto.

Detto questo, vorrei chiarire la questione della sottomissione. Quella di cui parlo io non ha molto a che fare con la divisione dei compiti pratici. Anche una donna che lavora, e che lo fa ad alto livello, può essere sottomessa se ascolta il marito, lo rispetta, tiene in gran conto le sue opinioni e le mette prima delle proprie. Io invito le donne alla sottomissione, ma nel frattempo lavoro in un telegiornale nazionale, ho girato documentari a New York e corso maratone oltre Oceano. Insomma, [ho fatto il militare a Cuneo](#). Credo comunque che le donne si debbano riappropriare della loro vocazione all'accoglienza della vita, quella che viene dal loro essere morbide, capaci di ricucire i rapporti, di fare spazio, di intessere relazioni, di tirare fuori da tutti il meglio. Che mettano questo loro genio femminile in cima alle priorità. Non c'entra niente con il trovare un marito ricco da (fingere di) sopportare in cambio di sicurezza economica. C'entra invece con la lealtà, la dedizione, la dolcezza.

Quanto ai ruoli e ai rapporti di forza tra i sessi devo a malincuore ammettere una cosa. Essere donna mi ha procurato solo vantaggi: ignoro se la mia auto possedeva una ruota di scorta, ed eventualmente dove si nasconda, la subdola. Non ho la minima idea di come, attraverso quali misteriose vie la mia casa venga rifornita di energia elettrica, calore, gas. Posso guardare Sex and the city e trascorrere svariati minuti a scegliere uno smalto senza perdere il mio prestigio, perché la mia frivolezza è ormai socialmente ammessa. Ho avuto il privilegio incommensurabile di ospitare e sentir muovere quattro bambini nella pancia, anche se, lo ammetto, nei momenti di farli uscire l'aspetto del privilegio non mi è sembrato il più evidente.

Non ho mai subito discriminazioni di genere. Al lavoro capita di non essere apprezzati e valorizzati, ma capita agli uomini e alle donne. E la riuscita professionale è determinante per l'identità di un uomo. Conosco molti, moltissimi uomini demoralizzati, a volte depressi per come vanno le cose nel mondo del lavoro, per la prepotenza, la mancanza diffusa di meritocrazia e professionalità.

Per questo, lo confesso, non ho mai sentito il bisogno di nessuna rivendicazione di genere. Sono molto riconoscente per le libertà che le donne delle generazioni precedenti hanno conquistato per noi, ma proprio perché le ho ricevute, e ne godo con soddisfazione, non riesco a provare nessuna rabbia in merito.

Penso invece, certo, con il cuore stretto alle donne di gran parte del nostro pianeta, provando molto sollievo per essere nata dalla parte fortunata del mondo.

Perché non si creda che io abbia assunto sostanze psicotrope e sia in preda a una specie di delirio rosa confetto e uccellini cinguettanti, ammetto che delle difficoltà per le donne ci sono: essere mamma e lavorare è una fatica bestiale. Per la legge di non penetrabilità delle ore o si sarà carenti su un fronte, o lo si sarà sull'altro. Ma non è colpa della congiura maschile. E' la natura: i figli li fanno le femmine della specie. Le quali, poi, se vorranno o dovranno anche lavorare, finiranno inevitabilmente per piegare calzini a mezzanotte; andranno alle conferenze stampa con un rigurgito latteo sul twin set; sbaglieranno l'orario dell'antibiotico; si sforzeranno con grande perizia di non addormentarsi sulla scrivania dopo una notte passata a raccogliere vomiti; si dimenticheranno merende dell'asilo e appuntamenti fondamentali con il nuovo capo.

Quelle che decidono di puntare tutto o quasi sul lavoro spesso ce la fanno ad emergere, anche se pagando un prezzo alto sul piano della vita personale.

Fare bene tutto non è possibile, e quando non arrivo non mi arrabbio con le congiure di cui sarei vittima, ma tendo piuttosto a pensare che essere donna sia comunque una meravigliosa ricchissima avventura.

Sarà per questo che non voglio ribellarmi agli uomini, ma, riconoscendo la loro superiorità in tanti settori (e in altri la nostra), una volta trovato quello giusto ho capito che ascoltare ed "obbedire" alla sua lucidità, la sua razionalità, non poteva che farmi del bene. E io fare del bene a lui con il mio genio femminile, il mio talento, le mie capacità.

Buon otto marzo a tutti!

Libero 11 marzo 2011

di Costanza Miriano

Gentile direttore,

io per quanto mi riguarda ho fatto mio il motto di mio nonno, il colonnello: "muro o non muro, tre passi avanti". E se, per la verità, una volta allenandomi per una maratona ho trovato un palo, e non potrei esattamente affermare di essere andata avanti, se vogliamo sottilizzare (mi sono rotta un braccio e una gamba insieme. Da sola. A piedi), di solito sono abituata a prendermi con la fatica e l'impegno quello che voglio ottenere. E come me molte, moltissime donne, capaci di sforzi sovrumani.

Credo perciò di parlare non solo a nome mio – mi sento chiamata in causa – se dico che le quote rosa ci offendono. Non abbiamo bisogno di aiuti né di riserve naturali come la

pernice bianca. Le donne che vogliono davvero arrivare, nel lavoro, arrivano. O comunque hanno le stesse difficoltà degli uomini (anche loro mica sono tutti amministratori delegati).

Possiamo essere uguali, nessuno ce lo impedisce, se non il fatto che secondo me le donne non sono tagliate per una gestione del potere come dominio. Casomai una donna sarà un'armonizzatrice, una che tira fuori da tutti il meglio. E siccome non è questa la logica del mondo del lavoro, è per questo che non arriviamo ai vertici. Perché noi siamo diverse. E non vorrei che quelle rosa facessero la fine delle quote per gli afroamericani, che più di una volta hanno creato discriminazioni al contrario negli Stati Uniti.

Quindi, dicevo, possiamo essere uguali, certo. Ma, mi chiedo: a che prezzo?

Un prezzo altissimo sul piano della vita familiare. Quella che sia possibile avere tutto è una grossa palla, che ci esenta dalla responsabilità di scegliere. Ma poi una scelta la facciamo per forza. Perché anche l'altra è una grossa palla, quella del "meglio la qualità che la quantità". I figli hanno bisogno di tempo, non c'è modo di sfuggire a questo. Né tate meravigliose né nonni amorevoli né asili nido modello [Reggio Emilia](#) potranno sollevarci dal peso di questa verità.

Invece le regole e i tempi del mondo del lavoro sono modellati sulle esigenze e lo stile di chi non abbia grossi impegni o esigenze fuori.

Così, pur essendo io una portatrice sana di certezze tetragone, che neanche un crociato (un mio amico dice che con sguardo mite e voce flautata emetto giudizi da Inquisizione) in questo caso non so trovare la quadratura del cerchio. Le donne possono dare un contributo alla società con il loro lavoro, ma non nei tempi e nei modi dei maschi. Il lavoro dovrebbe essere modulabile sulle esigenze familiari, nel quotidiano, e nello spazio di una vita, che prevede fasi critiche, come quelle con bambini piccoli o genitori anziani.

Non è pensabile essere presenti su tutti i fronti con la stessa dedizione. Una madre lavoratrice dovrebbe girare con un gonfalone al seguito, ricamato a lettere d'oro il suo stemma: *sei in ritardo*. Cercherà di capire dallo sguardo del suo caporedattore se per caso è caduto il governo o è fallita la Fed mentre lei, la sera prima, imboccava semolino; fingerà concentrazione alla conferenza stampa, indossando un'espressione compresa e preoccupata per i dati Istat, mentre in realtà sta cercando di ricordare a chi ha chiesto di recuperare un figlio dal basket. Dall'altra parte, a casa, cercherà di dare risposte coerenti giocando a Barbie mentre in realtà controlla i bollettini condominiali, o dormirà durante la recita dell'asilo.

In questo senso quella delle quote rosa mi pare la battaglia meno modellata sulle nostre vere esigenze. Se c'è una battaglia da fare è quella per i tempi, che vada nel senso, per esempio, dell'intesa tra Ministero del lavoro e parti sociali appena [firmata](#).

Un'ultima notazione: ho tante amiche che negli anni dei figli piccoli se ne sarebbero state volentieri a casa, ma non hanno potuto. E mi chiedo: perché prima a una famiglia bastava un solo stipendio? Dobbiamo rendere più sobrio il nostro stile di vita, o forse qualcuno si è preso due lavoratori al prezzo di uno?